

«INDRO? I DOCUMENTI PARLANO CHIARO!»

Continua il **dibattito** sull'attendibilità dei **ricordi resistenziali** del grande **giornalista italiano**. Dopo la lunga recensione che «**Storia In Rete**» ha dedicato al volume di **Renata Brogini** «**Passaggio in Svizzera**» – in cui l'esilio elvetico di **Montanelli** tra il **1944** e il **1945** viene passato al **setaccio** e molte **incongruenze** vengono messe in **evidenza** – l'amico di Montanelli, lo **storico** e giornalista **Marcello Staglieno**, ha voluto **contestare** alcune affermazioni della Brogini. Che ora **replica** a sua volta...

di **Renata Brogini**

L'articolo di Marcello Staglieno su «Storia in rete» di maggio 2008 torna a proposito. Mi dà l'occasione di fare il punto sui fatti presentati in «Passaggio in Svizzera. L'anno nascosto di Indro Montanelli» (Feltrinelli, 2007): il periodo del rifugio in Svizzera 1944-'45, sul quale Indro non l'ha raccontata giusta, come anche su certi precedenti. Capisco, tengo a sottolineare, lo spirito con cui Staglieno si fa difensore di Montanelli in nome della loro lunga consuetudine. E apprezzo che non abbia abbandonato il campo, come molti ex colleghi del «principe del giornalismo». I quali, mi pare, devono essere davvero a corto di argomenti persino per tentare recensioni negative: «silenzio catacombale», come ha rilevato Fabio Andriola.

Almeno la pattuglia del «Giornale» si è smarcata: Mario Cervi e Marcello Foa hanno difatti preso parte, certo dalle loro posizioni, alla presentazione di «Passaggio in Svizzera», al consolato generale di Svizzera a Milano, il 7 maggio scorso, promossa dal console generale David Vogelsanger.

Detto questo, proprio per «l'amore di verità» evocato da Staglieno mi trovo a dover precisare punto per punto le contestazioni. Premessa: non ho mosso «accuse» a Montanelli. Ho ricostruito i fatti basandomi sul *Personaldossier* a Berna (n. 23.681) e su molti altri documenti da archivi italiani, statunitensi e britannici. Da trent'anni mi occupo di vicende di rifugiati italiani in Svizzera nel 1943-'45. Ho pubblicato sull'esilio di Amintore Fanfani, Filippo Sacchi, Dino Risi, Luigi Berlusconi, Edda Ciano Mussolini, Eugenio Cefis, Gianni Brebra, Franco Fortini, Alberto Mondadori,

don Carlo Gnocchi, Luigi Comencini... Finora non c'è stato da ridere. Perché testimonianze e carteggi combaciavano. Sul caso Montanelli, invece, o insulti o silenzio. Per me il motivo è chiaro: nel suo caso racconti e documenti non combaciano. E quelle che non tornano sono le sue «memorie»: sessant'anni di interviste e scritti, quasi da tutti presi per buoni. Soprattutto perché chi cercava di puntualizzare non trovava ascolto. Specie in giornali e settimanali, «tribune di libertà di pensiero e di parola». Con la museruola, però. Montanelli, ancora per precisare, non è diventato argomento di ricerca della sottoscritta, «inviperita perché alla fine degli anni Ottanta la mandò stizzito al diavolo». Staglieno qui inventa. Montanelli l'ho visto e intervistato alcune volte, senza difficoltà, dal 1978 al 2000. Disponibile lui a ritrovarsi protagonista delle vicende «svizzere», contenta io di avere sue testimonianze dirette. Pubblicate,

«Storia in Rete» ha dedicato al «caso Montanelli» un articolo di Fabio Andriola nel numero del febbraio scorso e la replica di Marcello Staglieno nel n° 31. I due articoli sono disponibili online su www.storiainrete.com

fra l'altro, in «Libertà!» (Cinque Lune, 1979) e «Terra d'asilo» (Molino, 1993). Solo alla fine, quando troppi documenti iniziavano a contraddire senza scampo le sue troppe versioni, s'è tirato indietro, con imbarazzo direi. Prevedendo, forse, che alla lunga alla realtà non si sfugge. Specie se - ha

osservato Mario Cervi - è «targata» Svizzera, dove una burocrazia militare implacabile, in tempo di guerra, non perdeva d'occhio un istante i 300 mila profughi da tutta Europa che, entrati clandestini e ottenuto asilo, come Montanelli finivano impigliati nelle maglie dell'internamento. «Passaggio in Svizzera», quindi, non è partito per «raccolgere testimonianze a lui

avverse» e solo quelle, come si ostina a ripetere Staglieno. Purtroppo altre non ne ho trovate... Sarà «merito» del protagonista? Indro certo si è rotto con quasi tutti in quei mesi. Non per ideali



Lo Standartenführer SS Eugen Dollmann, ufficiale di collegamento di Himmler presso la RSI

scende dalla circolazione. Lo scriverà in una lettera a Schuster nell'aprile 1944: «Il fatto risale all'ottobre scorso, non si è mai più ripetuto, e da allora più nessun gesto illegale mi si può imputare». Non risulta imputato dai repubblicani per articoli contro la Petacci ma solo - caduto il fascismo - per scritti ironici su aspetti caricaturali del regime. Quanto a «Costume» [rivista, organo della formazione partigiana monarchica «Franchi», guidata dalla Medaglia d'Oro Edgardo Sogno. Secondo Staglieno Montanelli fu chiamato a collaborarvi nella primavera 1945, NdR], che c'entra con il Partito

1944, annota: «Mi disse le solite frasi inquietanti, e, aggiungo, comode per chi le dice, perché in esse è chiara la tendenza a eludere i problemi, a dar tutto per perso, insomma a vivere in un clima di disinvolute liquidazioni. Disse: "L'unica speranza che ci rimane è di diventare un *Dominio* britannico. Per il popolo italiano non c'è più niente da fare"». Questi i suoi ideali da «resistente». Indro è arrestato a Pella il 5 febbraio 1944, per una sua imprudenza che costerà il carcere alla moglie Maggie e a Mario Motta, che lo ospita (e che, «fregato» dall'amico, finirà più tardi assassinato dai fascisti). E qui Staglieno sorvola. Quanto a Beltrami, la data in cui è caduto, il 13 febbraio 1944, ha avuto cinquant'anni per verificarla, e gli è pure stata rinfacciata dalla vedova del «Capitano», Giuliana Gadola [vedi box nella pagina a fronte]: le precisazioni però a lui non garbavano, sugli equivoci ci aveva costruito un mito. I suoi biograf? Distratti: anche Staglieno.

3) **Condanna a morte.** Cinque giorni dopo il «processo» (20 febbraio 1944) con tanto di *Todesurteil*, Indro dal carcere chiede al libraio della Hoepli una decina di biografie per passare il tempo: una di Giacomo Casanova... Due mesi dopo fa sapere al cardinale di Milano, Ildefonso Schuster, la situazione sua e della moglie: «ci troviamo entrambi a Gallarate in attesa di processo dinanzi al Tribunale di Guerra germanico». La «condanna» è una minaccia, ammette Staglieno, «una prassi per intimorire i prigionieri politici». La cosa è risaputa pure in Svizzera, scrive Filippo Sacchi, già suo direttore: «afferma d'essere stato condannato a morte (a me invece è parlato solo del pericolo di essere fuci-

«Da anni mi occupo dei rifugiati italiani in Svizzera nel '43-'45. Su di loro testimonianze e carteggi combaciavano. Su Montanelli invece racconti e documenti non collimano»

ma per il gusto di mettersi in prima fila: si vedano le pesanti reazioni dei fogli del Canton Ticino alle sue «sparate». Quanto poi ai punti in contestazione - rimandando per i dettagli alla lettura del libro - ecco qualche nota:

1) **Partecipazione alla Resistenza.** Montanelli non partecipa alla Resistenza. Ha contatti dopo il 25 luglio 1943 con iscritti al Partito d'Azione (PdA), scrive due articoli da inviare in Svizzera, sequestrati dai tedeschi, poi spari-

d'Azione? Sogno non era monarchico? E cosa c'entrano col 1943 le faccende del dopoguerra?

2) **Questione Filippo Beltrami.** Altro che crasi mnemonico-temporale! È Indro a insistere per salire da Beltrami [Filippo Beltrami, comandante partigiano attivo nella zona della Val d'Ossola, ucciso dai nazisti nel febbraio 1944, NdR]: perché a Milano non sa più dove andare a nascondersi. Il collega Andrea Damiano, che lo incontra il 20 gennaio

Giuliana Gadòla Beltrami a Vittorio Feltri, direttore de «L'Europeo»

[Milano] 21.6.90

Egregio direttore,

Le scrivo perché mi sembra necessario precisare alcuni punti dell'intervista a Indro Montanelli sull'ultimo numero de «L'Europeo». Non è la prima volta che Montanelli asserisce cose non vere o inesatte sul breve episodio della sua partecipazione alla Resistenza, tanto che fui costretta a smentirlo in una lettera al direttore di «Oggi» ancora nel 1973. Durante la guerra di liberazione mio marito Filippo Beltrami, il leggendario «Capitano», che fu ucciso in Val d'Ossola (e non sul Cusio) parecchio tempo dopo (e non nei giorni cui si riferisce l'episodio narrato), non era capitano di artiglieria alpina, ma tenente di artiglieria a cavallo e con lui non c'era la «sua compagnia di soldati», ma un gruppo di giovani del luogo, che divenne poi numeroso. Montanelli non era stato affatto chiamato da lui a «dividere il comando» della formazione. In realtà Filippo aveva accettato un po' a malincuore di accoglierlo fra i suoi su richiesta dello stesso Montanelli che si era trovato tagliato fuori dal gruppo del Partito d'Azione in cui aveva

cercato di militare, perché i compagni non si fidavano di lui sia per il suo passato fascista che per l'imprudente leggerezza di cui stava dando prova. Filippo pensava che potesse essergli utile come scrivano o dattilografo e che per altro in montagna fossero meno importanti le doti di riservatezza e di estrema prudenza che invece erano indispensabili nella cospirazione cittadina. Di queste cose ero perfettamente al corrente perché fui io, tramite mia sorella Paola, a collegare Montanelli con mio marito. Chi lo accompagnò a Orta non fui dunque io, che mi chiamo Giuliana, ma mia sorella Paola, che poi effettivamente sposò Luigi Barzini. Montanelli fu arrestato a Pella con Mario Motta a causa di una sciocca imprudenza commessa, ma quello che egli non dice è che in seguito a questo arresto Mario Motta fu ucciso dai fascisti. Ometterò, per essere breve, tutti i particolari di questa tragica vicenda, che sarebbe troppo lungo narrare in dettaglio, ma che ricordo benissimo. Voglio solo concludere che, se tanto mi dà tanto, tutto ciò che Montanelli testimonia in quell'intervista è da mettere in discussione, non solo per le opinioni espresse - che ovviamente non condivido e che mi indignano - ma anche per la verità storica. Cordali saluti, Giuliana Beltrami Gadola. ■

lato come ostaggio: infatti come poteva altrimenti se non gli è stato fatto il processo?). Un fascicolo processuale non è mai esistito. Neppure la condanna di Mussolini, che nel 1945 fa controllare se abbia pendenze con lui: «Negli archivi della Segreteria non vi sono precedenti di Montanelli Indro». Il 14 marzo il «condannato da un mese» fa uscire dal carcere una lettera allo zio: «Ho avuto 4 interrogatori, ma da tre settimane non ho visto più nessuno... Non ho nessuna idea di quando si farà il processo, l'attesa è snervante». E chi l'ha pubblicata questa lettera? Staglieno... E allora, come la mettiamo?

4) Il «maggiore Boehm» [L'ufficiale tedesco che avrebbe condannato a morte Montanelli nella primavera del 1944 e che, secondo lo stesso Montanelli, sarebbe stato processato a Norimberga. Al contrario la Broggin, contestata in questo da Staglieno che ha citato la testimonianza dell'ex Standartenführer SS Eugen Dollmann, ritiene si sia trattato di due persone diverse, oggetto di una più o meno innocente confusione di Montanelli, NdR]. Altro che errore mnemonico! Peggio la pezza del buco... Dollmann era rinomato per queste fandonie, si confrontino le sue deposizioni nel 1945 agli Alleati con le «uscite»

successive. E allora: c'era pure un maggiore Boehm, certo. Però: primo non era «diretto dipendente di Kappler», ma del generale Kurt Maeltzer, comandante della piazza di Roma; secondo, nella faccenda delle Ardeatine (24 marzo, un mese dopo la presunta «condanna» del nostro), aveva solo trasmesso per telefono a Maeltzer gli ordini del marescial-

non evase dal carcere milanese di San Vittore ma ne uscì, grazie ai buoni uffici dei tedeschi e di un agente segreto fascista, Luca Osteria, nell'ambito di un'operazione che prevedeva l'invio di agenti informatori in Svizzera, NdR]. I documenti rintracciati sono una massa, e Montanelli è citato da Walter Rauff, capo della SS-Polizei per Lombardia,

«Sull' "evasione" di Indro bastano le testimonianze rese agli Alleati nel '45, dove il «caso Montanelli» è chiaro. Poi ci sono le carte del capo della Polizia fascista, delle SS italiane, di Graziani...»

lo Kesselring per la rappresaglia; terzo, se è «poi passato a Milano con funzioni antipartigiane» è arrivato un po' tardi per fare il «processo» a Montanelli: ha abbandonato Roma con lo staff il 4 giugno 1944... E questa sarebbe storia? È chiaro che Indro, e con lui Dollmann, avevano sempre un «Boehm» da tirare in ballo per l'occasione: ce n'erano tanti in quei mesi...

5) **Evasione.** [Nel suo libro *Renata Broggin ha sostenuto che Montanelli*

Piemonte, Liguria; Theo Saewecke, della *Sicherheitspolizei*, la Gestapo a Milano; Valerio Benuzzi, informatore, interprete fra il ministro degli Interni di Salò, Guido Buffarini Guidi, e il generale Wilhelm Harster, capo del Sicherheitsdienst a Verona. E da Luca Ostèria, agente dell'OVRA, che ha ideato l'operazione «mascherata da spionaggio a favore dei nazisti». Montanelli stesso l'ha ammesso. Le «circostanze dell'evasione», non facciamo giochi di parole, sono duplici: passaggio cella-inferme-

ria; orchestrazione de «l'evasione». Qui non mi dilungo. Basta leggere le testimonianze - a Washington e a Londra - rese agli Alleati nell'estate 1945, dove il «caso Montanelli» esce chiaro. E i documenti di Tullio Tamburini, capo della Polizia fascista; di Felice Bellotti, capitano delle SS italiane; di Rodolfo Graziani, ministro delle Forze Armate della RSI. Che si sono fatti in quattro per togliere Indro dai guai nei quali si era ficcato coinvolgendo la moglie. Indro stesso s'è guardato da smentire, limitandosi - si fa per dire - a prendere le difese di Ostèria, responsabile di arresti, deportazioni, esecuzioni di partigiani, e di Saewecke, criminale di guerra, cui si deve fra l'altro la rappresaglia di piazzale Loreto del 10 agosto 1944. Attirandosi, Indro, nel 1999 al processo contro Saewecke a Torino, l'ira di parenti delle vittime, lui che da San Vittore era uscito col permesso di SS e Gestapo, e definiva perciò l'ufficiale nazista un «gentilu-

zi, Buffarini Guidi, Harster. Le carte sono esplicite. Le 500 mila lire di Crespi [l'allora editore del «Corriere della Sera», il giornale su cui scriveva Montanelli, NdR] sono la «stecca» richiesta dal mediatore a cose arrangiate dai fascisti. Danno e beffa! A liberazione già garantita e pagata, Ostèria inserisce Montanelli in un suo doppio gioco dai tratti più che ambigui. Nel libro c'è tutto, documentato. Se è per questo, anche Parri c'è cascato: Ostèria non l'ha «protetto» e «liberato», lo ha fatto prendere, è emerso da un processo del 1953 e da carte conservate negli Stati Uniti. Altro che «doppiogiochista a favore delle democrazie»: ancora vuol crederci, Staglieno?

6) Maggie Montanelli. Che la moglie di Indro fosse anche d'accordo a che lui scappasse in Svizzera, non cambia la sostanza: Indro l'ha lasciata a San Vittore, in mano ai nazisti. Si legga,

l'ha fatta la spia, anzi ha «bruciato» Ostèria a Lugano per imprudenza, al solito. Rauff ha spedito Maggie nel campo di concentramento di Gries. Dove lei, che c'è rimasta otto mesi sotto la «custodia» dei boia del campo, s'è comportata benissimo.

7) Trattamento in Svizzera. Altro che «trattato come un cane»! È soccorso, acccontentato, valorizzato da antifascisti di ogni corrente, ospitato nel foglio dei democristiani milanesi in esilio (Stefano Jacini, Ferruccio Lanfranchi). Che dire dell'aiuto ricevuto da socialisti italiani - Piero Della Giusta, il vero coordinatore della stampa del CLNAI, Fernando Santi, sindacalista; e ticinesi - il consigliere di Stato Guglielmo Canevascini e il suo sponsor Aldo Patocchi? E poi, i liberali del gruppo FraMa - Giorgio e Wanda Dena Scimone, con Ezio Franceschini -, gli azionisti - come Adolfo Tino... Dov'è l'«aspra campagna» scatenata dagli «antifascisti del Partito d'Azione»? A pag. 46 del libro non si parla di Partito d'Azione: il cenno è ad antifascisti in genere, allarmati di vedere sul foglio dei profughi la firma «Calandrino» (Montanelli). Una fissa di Staglieno, che quelli del PdA ce l'avessero con Indro. È noto soltanto un dissidio con l'avvocato Tino, a Lugano, che Indro racconterà però di aver avuto sempre dalla sua. Quelli che, pur aiutandolo in ogni modo, lo tengono «sotto osservazione» per la strana comparsa a fianco di Ostèria, sono invece i liberali. Che, a contatto con i servizi segreti britannici, si occuperanno della cattura a Berna di Ostèria e Benuzzi e di far piazza pulita dei loro intrighi,

Staglieno, le testimonianze agli Alleati di Rauff, Saewecke, Ostèria: Maggie restava a garanzia che Indro facesse quello per cui l'avevano lasciato andare, la spia a loro favore. Se qualcosa andava storto nel piano Ostèria, Rauff la faceva pagare a lei. Montanelli non

«Per arrivare a Piazzale Loreto Indro - chissà come - varca una frontiera in guerra, trova la strada da solo, passa "invisibile" reticolati e pattuglie, e si fa chilometri a piedi fra le Alpi...»

mo». Nella «liberazione» di Indro poi l'intervento del cardinale Schuster - che si è interessato, ma come per centinaia di altri detenuti - non ha avuto seguito. Perché nel frattempo ha funzionato la filiera: madre di Montanelli, moglie di Graziani, Tamburini, Bellotti, Benuz-

Punto per punto: otto nodi cruciali del «caso Montanelli» secondo

- ❶ Indro e la Resistenza ❷ Filippo Beltrami ❸ La condanna a morte ❹ Il «maggiore Boehm»



La partecipazione di Montanelli alla Resistenza è perlomeno evanescente. Scrive qualcosa, ha qualche contatto. Ma nulla più



Montanelli non fu affatto chiamato dal comandante partigiano Beltrami per farne il suo secondo, bensì cercò rifugio presso di lui



Nessuna condanna scritta. Vaghi accenni, il timore di finire come ostaggio fucilato. Ma il processo dei nazisti contro di lui non arriva mai



Un ufficiale per tutte le stagioni! tirato fuori tanto da Montanelli quanto da Dollmann, un personaggio noto per le sue bugie

do «Passaggio in Svizzera» di Renata Broggin

- ❺ L'evasione ❻ Indro in Svizzera ❼ Piazzale Loreto ❽ «Drei Kreuze»



Montanelli non «evade», ma esce dal carcere milanese lasciando in ostaggio la moglie, Maggie, che infatti finirà nel lager di Bolzano



In Svizzera Montanelli non viene «trattato come un cane» ma soccorso, acccontentato, valorizzato da antifascisti di ogni corrente



Montanelli non c'era. Questa è la sua bufala più grande: le carte elvetiche dimostrano che nessuno poteva lasciare il Paese nell'aprile '45



L'edizione in tedesco del libro di Montanelli è posteriore: ma si è voluto invertire le date per avallare l'idea della «persecuzione» in Italia



Le copertine dei volumi di Renata Broggin - «Passaggio in Svizzera» (Feltrinelli) - e di Marcello Staglieno - «Montanelli, novant'anni controcorrente» (Mondadori)

nei quali il nome di Montanelli continua a comparire, a sua insaputa. Ma il Nostro, al rientro in Italia, riverserà i suoi rancori immotivati sul PdA, preferendo non far cenno a personalità liberali come Luigi Casagrande, suo preoccupato «controllore», referente con gli inglesi dell'«Operation Boykin» per levar di torno la banda Ostèria (pagg. 124-131). Era meglio, per Indro, dirottare i suoi strali sul PdA: uno come Casagrande era rischioso tirarlo in ballo, avrebbe avuto gli argomenti per puntualizzare, eccome!

8) Piazzale Loreto. [La Broggin sostiene che Montanelli non fu mai a Piazzale Loreto il 29 aprile 1945, nelle ore in cui vi vennero esposti i corpi di Mussolini e degli altri fucilati a Dongo il 28 aprile 1945, ma che rimase sempre in Svizzera da cui, oltretutto era difficilissimo uscire in quei giorni; Staglieno sostiene invece, un paio di lettere di suoi amici alla mano, che Montanelli andò e tornò dalla Svizzera per andare

qualche ora a Milano, NdR]. Questo è il capolavoro delle fandonie di Montanelli. Tutti i documenti ufficiali svizzeri sono citati nel libro (pag. 152) e a disposizione dei dubbiosi. A questi Staglieno oppone due biglietti, del 30 aprile e del 3 maggio 1945. Per il secondo, il rifugiato sarebbe uscito «agevolmente» il 28 aprile nel tardo pomeriggio dalla Svizzera, via Seseglio, per ripassare il confine, dopo la scena di piazzale Loreto a Milano, il 29 aprile «col primo buio». Questa è fantascienza. Primo: il 13 aprile 1945 il Governo elvetico decide «le frontiere nord, est e sud saranno ermeticamente chiuse per tanto tempo quanto le circostanze lo esigeranno», lasciando aperti solo «i passaggi di Dirinella, Ponte Tresa e Chiasso-strada». Varchi presidiati da guardie di confine e da truppe federali armate, dove chi entra ed esce è identificato senza eccezioni. Il 29 marzo, il 23 aprile, il 27, 28, 29 e 30 viene ordinato il rinforzo della

è compreso. Credere che qualcuno possa uscire «agevolmente», a piedi «attraverso vigneti e campi» e «nel tardo pomeriggio», cioè quando i militi pattugliano con il colpo in canna, è patetico. Sullo stato di tensione di quei giorni in zona, rimando al recente documentario di Ruben Rossello «Il caso Martinoni»: proprio fra il 26 e il 28 aprile centinaia di soldati tedeschi in armi sono addossati alla frontiera Chiasso-Stabio, per farsi accogliere in Svizzera, tenuti sotto tiro da centinaia di militari confederati in assetto di guerra mentre la linea di confine, completamente sbarrata dalla rete (la «ramina»), è pattugliata metro per metro. Da queste frontiere nessuno già nei mesi precedenti passa senza l'aiuto di contrabbandieri e senza venire intercettato. Montanelli, per andare da Milano a Omegna, sul lago d'Orta, gennaio 1944, si era fatto accompagnare dalla giovane Paola Gadola: «Io la strada non la so, io mi perdo...».

«C'è ancora chi ricorda Indro rintanato per fifa delle ritorsioni dei fascisti dell' Agenzia Telegrafica Svizzera mentre con la tipica parlata toscana ripeteva "io 'un ci torno... io 'un ci torno..."»

truppa con armi pesanti lungo l'intera fascia di frontiera sud. Ordine: non passa nessuno, sparare a vista. Varrebbe la pena di leggerli tutti, gli ordini di mobilitazione. Ne ricordo solo uno: proprio quello del 28 aprile 1945, ore 5 del mattino, zona Mendrisiotto - e Seseglio

Adesso, chissà come, su una frontiera in guerra, trova la strada da solo, passa «invisibile» rete e pattuglie, e si fa chilometri a piedi su sentieri sconosciuti a Seseglio, perché... c'era già stato una volta «con la moglie Maggie». Si rimane esterrefatti. Non solo per la faccia

tosta di queste balle, ma soprattutto perché qualcuno ci crede ancora. Bisogna leggere gli scritti dei fuggiaschi del tempo per rendersi conto della pena di quei tragitti: accordi coi passatori, ore di cammino per boscaglie nella totale

Tutti vengono bloccati. Fosse passato, Montanelli sarebbe stato fermato, di nuovo interrogato, reimmesso nel «sistema» dell'internamento militare - in un campo - e certo non autorizzato a farsi raccattare e portare a Berna, Gu-

«Tutti gli elementi fanno concludere che Indro Montanelli era davvero un bugiardo matricolato. Il "principe dei corbellatori", come qualcuno avrebbe voluto intitolare il mio libro»

mancanza di punti di riferimento. Staglieno, ci provi ancora oggi a passare anche senza rete, guardie e buio pesto. Anche alle battute c'è un limite. Non parliamo del fatto che qualcuno allora potesse rientrare in Svizzera senza venire beccato dai soldati e rispedito indietro in quanto «fascista», «nazista», «collaborazionista». Ormai sono solo loro a cercare di entrare: chi altri affronta in quel momento rischi o pallole per venir dentro? Mica certo un antifascista o un ex rifugiato. I registri delle guardie portano decine di nomi di respinti singoli e a interi drappelli.

tenbergstrasse 45. A proposito, Staglieno: l'indirizzo gliel'ha detto Indro o l'ha trovato nel mio libro? Tanto per chiudere, c'è ancora chi se lo ricorda il «cenacolo della Gutenberg», con Montanelli e gli altri, rintanati in casa a finestre sbarrate per la fifa del 1° maggio e delle ritorsioni sul gruppetto di fascisti dell'Agenzia Telegrafica Svizzera. Che dalle foto pubblicate sui giornali svizzeri scopriva con orrore la «macelleria messicana» di piazzale Loreto, mentre Indro con la tipica parlata toscana ripeteva «io 'un ci torno... io 'un ci torno...».

9) «Drei Kreuze». [Montanelli scrisse un libro sulle sue vicende di fuoriuscito che secondo la Broggin è stato pubblicato prima in italiano e poi in tedesco, in Svizzera, anche se l'autore ha voluto far credere il contrario per accentuare la sua immagine di «perseguitato» che trovava più facilmente ascolto all'estero che non in Patria, NdR]. L'edizione a Zurigo in lingua tedesca, dichiarata del 1945 invece che del 1946, non è un «pasticcio» per evitare grane di copyright, ma per far intendere di aver dovuto stampare all'estero perché in Italia... Difatti l'editore svizzero, senza scomporsi, mette nel copyright: «Aus dem Italienischen übertragen. Die italienische Ausgabe erschien unter dem Titel «Qui non riposano» beim Verlag Antonio Tarantola in Mailand» [Dalla traduzione italiana. La versione italiana è apparsa sotto il titolo «Qui non riposano» per la casa Antonio Tarantola di Milano NdR]. Anche questa scusa è stata però bevuta, al punto che in una ristampa del 1982, con un'introduzione zeppa fra l'altro di panzane, si è arrivati a invertire le date di pubblicazione Zurigo 1945-Milano 1946.

Tutti elementi, con gli altri davvero sostanziali che Staglieno si guarda bene dal citare non potendo tentare nemmeno una difesa d'ufficio, che portano a concludere che Montanelli era davvero un bugiardo matricolato. Il «principe dei corbellatori», come qualcuno avrebbe voluto intitolare il libro. Per altre minuzie, e per faccende più serie. Per esempio, le violente recriminazioni nei giornali ticinesi e fra esuli politici italiani sulla serie di articoli «Ha detto male di Garibaldi. Testamento di un italiano qualunque», stendardo del qualunquismo e dell'autocensuramento; le frequentazioni con personaggi più che discussi in ambienti ticinesi e svizzeri; l'atteggiamento cinico verso chi l'ha aiutato in quei mesi; la disinvoltura nello schierarsi ora con un «partito», ora con l'altro per convenienza. Riuscendo a farsi passare ciò che non era. Citando chi non aveva incrociato e «dimenticandosi» dal ricordare tutti quelli che l'avevano soccorso nel «passaggio in Svizzera». Prima di definire il mio libro una «falsificazione storiografica», Staglieno potrebbe allo-

ra riflettere sulle vere mistificazioni: il biglietto del 30 aprile e la lettera del 3 maggio 1945, forniti ad hoc per avallare la favola della presenza a Milano e del «rientro» in Svizzera. Non è l'unico caso di compiacenza verso Indro. C'è un archivio Mondadori con documenti espliciti. C'è un altro archivio con lettere di Leo Valiani - quello sì del Partito d'Azione - con una dichiarazione ad hoc di «partecipazione alla Resistenza», con postilla: «Ho dato... a questa lettera un carattere discorsivo. Se Ti sembra opportuno modificarla, in tutto o in parte, sono pronto a farlo. In questo caso, riscrivi Tu stesso il testo ed io lo firmerò». Così altri «puntelli» dell'amico Gaetano Greco Naccarato, ispirati a fin troppa condiscendenza con Indro, almeno sino alla clamorosa rottura al tempo della fondazione del «Giornale»: una vicenda su cui si lavora, che porterà alla luce altre sorprese per i biografi di Indro.

Comunque, Staglieno, nessuna «vendetta» contro Montanelli che mi avrebbe «mandata al diavolo» sentendosi «perseguitato». In trent'anni l'avrò visto tre o quattro volte e il suggerimento a «dimenticarlo» aveva del malinconico, non dello stizzito. Per il resto, ho seguito alla lettera un consiglio di Vittorio Feltri: «Mi rendo conto che pure in presenza di documenti, per deferenza contro di lui non va più nessuno: per rispettarlo bisogna andare controcorrente, "fare il Montanelli"». Questo ho cercato di fare, lavorare su carteggi - quelli sani, non taroccati - raccogliere testimonianze per tentare punti d'accordo con quanto scritto dal protagonista e dai suoi biografi. Nient'altro. Avrei voluto certo che Montanelli leggesse le bozze, per dire la

Per saperne di più

La bibliografia su Montanelli comprende alcune decine di libri. Qui di seguito ne riportiamo alcuni, in ordine cronologico di pubblicazione.

- Alessandro Scurani, «Montanelli: pro e contro», Letture, 1971
- Marcello Staglieno, «Il Giornale 1974-1980», Società europea di edizioni, 1980
- Claudio Mauri, «Montanelli l'eretico», SugarCo, 1982
- Massimo Baistrocchi, Lettere a Montanelli, Roma, Palazzotti, 1993
- Gian-Luca Mazzini, «Montanelli mi ha detto», Il Cerchio, 2002
- Paolo Granzotto, Montanelli, Bologna, Il Mulino, 2004.
- Sandro Gerbi-Raffaele Liucci, «Lo stregone: la prima vita di Indro Montanelli», Einaudi, 2006
- Federica Depaolis, Walter Scancarrello (a cura di), «Indro Montanelli. Bibliografia 1930-2006», Bibliografia e Informazione, 2007



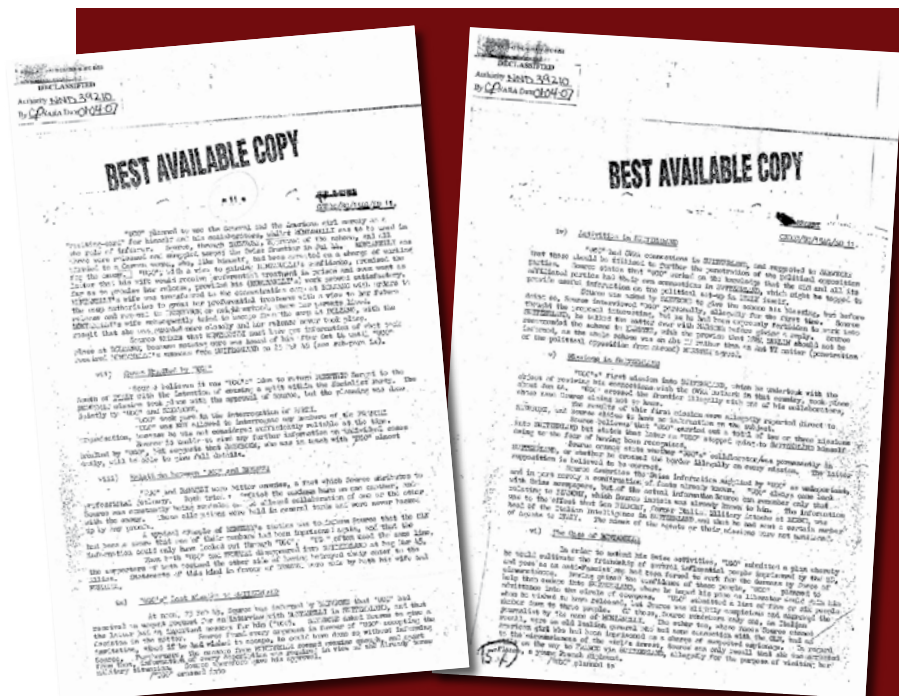
sua stavolta carte alla mano. Ma ho dovuto lavorarci anni. Ogni cosa, un labirinto di contraddizioni. Ne avrei potute mostrare altre.

Non ho voluto inferire. Staglieno, se cerca la «falsificazione storiografica» senta questa. Questionario della Polizia svizzera, Bellinzona, 15 agosto 1944, domanda: «IV. Soggiorno all'estero. 1. Luoghi di soggiorno dal 1917 al 1939 (indicare unicamente i soggiorni della durata minima di 1 anno): In quali paesi, da quando a quando». Risposta autografa di Indro: «America (S. U.) dal '30 al '32; Inghilterra dal '32 al '35; Francia dal '37 al '39». «2. Luoghi di soggiorno dal 1° gennaio 1939 fino all'ultima entrata in Svizzera (indicare tutti i soggiorni della durata minima di un mese): In quali paesi, da quando a quando». Risposta manoscritta: «Inghilterra da 1-1-1939 al giugno 1940. Italia giugno 1940 14-8-'44». Ecco. Se ha raccolto le confidenze di Indro per «45 anni», può magari ragguagliarci sui quei lunghi soggiorni in America e Inghilterra: siamo curiosi anche perché secondo gli archivi non ci sono stati! E magari sapere perché tra i soggiorni più brevi dopo lo scoppio della guerra ci metta l'Inghilterra, e non: Finlandia, Germania, Polonia, Balcani... Mica segreti di Stato, scriveva su giornali letti anche in Svizzera. Vuole che la Polizia dell'Esercito non si sia insospettita? Crede ci sia voluto poco a capirci qualcosa? Se vuole in Svizzera c'è dell'altro: gli archivi sono aperti, Staglieno.

E legga questa: «Stavo andando a Norimberga per seguire il processo contro i criminali di guerra e mi fermai a Monaco per salutare Eugen Dollmann, l'ex colonnello delle SS che per la casa editrice Longanesi, alla quale collaboravo anch'io, aveva pubblicato quel bel libro intitolato «Roma nazista»... Dollmann mi raccontò, con mia grande stupefazione, che nel rinvio della mia fucilazione c'era addirittura lo zampino del maresciallo Mannerheim, del quale ero diventato amico all'epoca delle mie corrispondenze da Helsinki». Parola di Indro. I processi di Norimberga però sono finiti il 13 aprile 1949; e da Lugano, dov'è nascosto, Dollmann gli scrive solo nel 1950: «starò a Sua disposizione per fare qualche cosa di quello che, non conscendoci, non potevamo fare insieme negli anni passati».

Ma può leggersi anche «Montanelli e la Finlandia», di Luigi De Anna (2005): con tante precisazioni istruttive sulle invenzioni spacciate dal nostro protagonista. Un cenno infine al presunto «astio antimontanelliano» e al titolo di «epigona del Partito d'Azione» che mi affibbia. Quale astio? La realtà è stata la fatica di dover riscrivere ogni volta la vicenda perché i suoi racconti non combinavano con la realtà dei fatti. E il PdA che c'entra con me? Cosa vuole che contino per noi svizzeri queste categorie politiche? In Svizzera abbiamo libertà di ricerca, senza pregiudizi. Si richiede solo documentazione e serietà.

Renata Broggin



Documenti degli Archivi Nazionali degli Stati Uniti sul «caso Montanelli» ritrovati da Renata Broggin, dove si parla delle connessioni fra la rete di agenti dell'Asse in Svizzera e la liberazione del giornalista dal carcere